



I FATTI DEL GIORNO

A 105 anni dalla nascita dello statista democristiano, l'associazione Giovane Europa presenta a Senise il libro di Marco Damilano. Un ritratto attraverso lettere e foto inedite

di ROBERTO ROTONDO

SENISE - Marco Damilano, direttore de L'Espresso e tra le firme più note del giornalismo italiano, presenterà stasera per la prima volta in Basilicata "Un atomo di verità", uno straordinario momento di lettura e riflessione su Aldo Moro, sul suo modo di fare politica e sulla sua umanità. L'appuntamento per questo evento, che è stato promosso in occasione dei 105 anni della nascita dello statista democristiano (23 settembre 1916) dall'Associazione Giovane Europa, presieduta da Angelo Chiorazzo, è alle 19 in Piazzetta San Francesco a Senise, in provincia di Potenza.

Direttore la tragica morte di Aldo Moro rappresenta uno spartiacque nella storia della nostra Repubblica, ma è come se avesse messo in ombra la figura dello statista e delle sue idee. Come è nata questa riflessione su Moro attraverso lettere e foto?

È vero e per me è importante liberare Moro dal caso Moro, per restituirlo ad una storia più complessiva del nostro Paese. Questa serata è nata quasi per caso, nel 2018, sulla scia di un libro "Un atomo di verità" che avevo scritto per i 40 anni dal suo omicidio. Alcuni amici mi chiesero di raccontare Moro attraverso le foto e i testi su cui stavo lavorando e mi sono accorto che di Moro, soprattutto i ragazzi ma non solo loro, si ricorda al massimo i 55 giorni del sequestro, mentre della sua politica e della sua umanità si parla molto meno.

C'è un significato particolare nel presentare "Un atomo di verità" in Basilicata?

Mi fa molto piacere proporre questa serata a Senise. Moro era nato a Maglie in Puglia, un piccolo centro del profondo Sud come Senise, come ce ne sono tanti nel nostro Paese e nel nostro Mezzogiorno. Luoghi che rappresentano l'ossatura della società italiana, che ha mille problemi ma anche tante potenzialità. Io racconto il percorso di questo ragazzo che nasce nel Salento, ma si trasfe-

risce subito a Taranto, poi va a Bari dove si laurea, quindi a Roma dove diventa deputato dell'Assemblea Costituente a trent'anni non ancora compiuti. Un uomo che con la sua terra mantiene per tutta la vita un rapporto fortissimo. Girando in questi anni mi sono accorto quanto sia stato forte il legame di Moro con il Mezzogiorno e non solo perché il suo collegio elettorale fu sempre la circoscrizione Bari-Foggia. Nelle sue carte, ad esempio, raramente perde la pazienza, ma si arrabbia moltissimo quando qualcuno allude al fatto che lui avrebbe un carattere levantino perché pugliese e meridionale.

Cosa andrebbe riscoperto della lezione di Moro?

Per prima cosa un metodo, un modo di fare politica attraverso il dialogo, l'inclusione, l'attenzione a quello che si muove nella società, che va ascoltato e riconosciuto. L'idea di una politica mite, molto alta ma che non esaurisce la pienezza dell'umanità. È difficile da raccontare oggi, perché dopo aver vissuto stagioni nelle quali la politica era tutto, le nuove generazioni conoscono una politica che è diventata il nulla, se non

intrattenimento e influenza sui social. Moro, il quale ha vissuto in un'epoca segnata dallo scontro tra ideologie con una visione complessiva dell'uomo, affermava che c'è qualcosa che va aldilà della politica, un concetto che non può essere confuso con l'antipolitica dei nostri tempi. La politica del dialogo e dell'inclusione, poi, è per Moro un metodo ma anche un contenuto. Moro ha portato i socialisti nell'area di Governo negli anni Sessanta e quando

ha provato a fare la stessa cosa con il Partito Comunista negli anni Settanta si è attirato l'odio profondo sia dell'estremismo di sinistra che della destra profonda, una destra economica, militare, politica, anche ecclesiastica e giornalistica. Moro era un democristiano convinto, ma consapevole dell'esigenza di creare le condizioni per un'alternanza di Governo. Per Moro Pci e Dc erano alternativi, ma la Dc doveva farsi garante - e su questo c'è anche il ruolo di Andreotti in quegli anni - dell'avvenuta legittimazione democratica del Pci.

Grandi personalità che hanno condiviso lo stesso metodo nella politica internazionale...

Basta vedere la politica di dialogo di Moro con i Paesi Arabi, in un periodo storico nel quale l'Italia era un Paese di "doppia frontiera", condizione nella quale c'è forse la chiave per comprendere la fine di Moro. L'Italia, infatti, era alla frontiera tra blocco Occi-



Aldo Moro, la locandina dell'appuntamento di stasera a Senise e Marco Damilano, direttore dell'Espresso

un'idea di politica non totalizzante e questo lo si vede anche dalle lettere dalla prigionia, nelle quali ripete cose che aveva scritto fin da giovane: lo Stato di fronte alle persone deve fermarsi, perché prima delle sue strutture viene la coscienza, l'umanità.

Cosa direbbe Moro di fronte alla situazione attuale?

In questo anno e mezzo segnato dalla pandemia ho pensato molto all'ultimo discorso di Moro, quello del 28 febbraio

1978, perché ha un legame fortissimo con le parole usate da Sergio Mattarella, la cui idea di politica è molto legata all'eredità di Moro. Quando Il

Presidente della Repubblica ha chiamato al Quirinale Draghi e ha detto "c'è l'emergenza", ha usato la stessa parola usata da Moro in quell'ultimo discorso del '78. Moro dice

infatti "io temo l'emergenza", nella quale mette il terrorismo, ma parla anche del rifiuto dell'autorità e del timore che non ci sia più nulla che tiene insieme il Paese. In quel discorso Moro

dà una definizione che è tra le più belle in assoluto dell'Italia: un Paese dalle strutture fragili e dalle passioni intense. Istituzioni deboli ma anche passionalità, che in alcuni casi vanno in una direzione positiva, pensiamo a come abbiamo retto il lockdown, ma anche passionalità che portano alla disgregazione, alla atomizzazione, al perseguire ognuno il proprio particolare, senza fare sintesi con gli altri. Lui era preoccupato perché vedeva venir meno il ruolo dei partiti, dei sindacati, dei corpi intermedi, delle grandi organizzazioni, Chiesa compresa. Credeva nella politica e nella sua capacità di aiutare il Paese ad uscire dalla deriva, ma la sua morte ha chiuso quel tentativo e sappiamo cosa è accaduto dopo. Il processo di disgregazione non è direttamente collegato con la fine di Moro, ma penso che lui di fronte alla situazione attuale si sarebbe comportato come Mattarella in questi mesi, ovvero trovare nell'emergenza una strada politica per tenere unito il Paese.

ha lasciato una generazione che accumuna Moro, Giulio Andreotti e Emilio Colombo, che sono stati tre Ministri degli Esteri e tre Presidenti del Consiglio che hanno provato a fare una politica internazionale che, pur mantenendo i caposaldi indicati da De Gasperi, Europa e Patto Atlantico, non si appiattisse sulle ragioni dell'Occidente, ma che anzi sfruttasse il nostro essere un Paese di frontiera per aprire un dialogo con tutti.

"Della sua lezione va riscoperto un metodo: quello di fare politica attraverso il dialogo e l'inclusione"

Parliamo dell'umanità di Moro, colpisce come abbia continuato ad insegnare nonostante il peso degli incarichi politici e di Governo...

Moro fino all'ultimo ha fatto il professore universitario a tempo pieno. Il giorno che è stato rapito la sua agenda prevedeva la seduta alla Camera per la fiducia al Governo Andreotti e subito dopo la seduta in università per una tesi di laurea. Per Moro fare il professore universitario significava mantenere un rapporto con i giovani, lui che aveva detto ai ragazzi del Sessantotto: "Ci avete aiutato a superare le cristallizzazioni del potere". L'umanità di Moro era frutto della sua ispirazione cristiana, di

"Aldo Moro, il profondo Sud e quelle parole ancora attuali su un Paese da tenere unito"



dentale e blocco Orientale, con l'unicità di avere internamente il più grande partito comunista d'Occidente. Ma era anche una frontiera tra Nord e Sud, tra Europa ed Africa che allora sembrava un confine residuale, sorpassato. Per Moro, invece, la vocazione mediterranea dell'Italia e il rapporto con i Paesi del Nord Africa erano strategici. Negli anni abbiamo visto quanto fosse lungimirante quella visione, che fa parte dell'eredità che ci